

“GREATER MAGADHA”

MARIANNA FERRARA

Johannes Bronkhorst. *Greater Magadha: Studies in the Culture of Early India*. Brill: Leiden – Boston, 2007. XIX, 414 pagine. € 125.00. ISBN 978-90-04-15719-4.

LA MAGGIOR PARTE DEGLI STUDI SULL'INDIA ANTICA presenta l'India del Nord come culla della tradizione brahmanica. Del resto, la concezione di una terra degli *ārya*, geograficamente ed etnicamente delimitata, è il leitmotiv dei testi religioso-giurisdizionali prodotti dalla società brahmanica che risiedé in questo territorio, costituendo un elemento di riconoscimento dell'ortodossia. Che non si tratti di toponimia mitica è ormai accertato: il cosiddetto *āryavārta* va effettivamente inteso come la culla dell'ideologia brahmanica. Ma l'India del Nord è anche la terra nella quale vissero il Buddha e Mahāvīra, che ha visto cioè emergere le grandi tradizioni religiose non brahmaniche.

Nel volume qui recensito, l'autore Johannes Bronkhorst, noto agli specialisti per la varietà tematica dei suoi studi sulla cultura dell'India antica, propone una serie di argomenti che confutano storicamente e filologicamente sia la nozione di un'origine fondamentalmente vedica della cultura indiana classica sia la concezione di una filiazione dei grandi movimenti eterodossi dal brahmanesimo antico. Diviso in cinque parti, il volume presenta una storia inedita delle origini della cultura indiana, alla luce della più recente cronologia relativa dei testi vedici e dell'attuale stato degli studi sulla storia politica dell'India antica.

Già con l'Introduzione (pp. 1-9) il lettore è condotto nel vivo della questione: la tradizione presenta un quadro dell'*āryavārta* sospetto, che sembra più una descrizione di regioni poste ai confini della terra degli *ārya*, giacché tradisce uno spostamento a nord-ovest rispetto alla pianura del Gange e attesta elementi culturali estranei al brahmanesimo più

antico, ma presenti sia in Patañjali e i suoi successori, sia tra i buddhisti, jaina e ājīvika.

Lungi dal coltivare il semplice intento di provocare gli studiosi, nella prima parte (pp. 13–72) Bronkhorst disegna una cultura del tutto estranea alle usuali descrizioni degli indologi, basata però su due concetti ben noti, quali il ciclo delle rinascite e la retribuzione karmica. L'autore prende avvio dalla tradizione concernente l'*āryavārta* per muoversi diacronicamente tra i testi vedici, buddhisti e jaina, allo scopo di illustrarne la stratigrafia e colmare i vuoti cronologici. È qui introdotta l'idea di cultura del "Greater Magadha" — come Bronkhorst definisce il territorio del Magadha, storicamente inteso, nel periodo che intercorre tra l'apparire della cultura brahmanica in questa parte dell'India del Nord (prima del VI sec. a.C.) e il completamento del processo di brahmanizzazione nei primi secoli della nostra era: una tradizione non vedica e storicamente pre-brahmanica, della quale si conservano tracce negli scritti di eruditi indiani e storici greci.

Se da un lato si riconoscono gli ovvi prestiti culturali fra le diverse tradizioni, dall'altro, tuttavia, se ne nega l'origine comune in ambito brahmanico. Partendo dall'evoluzione che subiscono i confini dell'*āryavārta*, e attraverso un'analisi filologica dettagliata dei testi presi in esame, Bronkhorst tratteggia i caratteri della cultura autoctona esistente prima dell'arrivo dei brahmani: una variegata scelta di fonti mostra le fasi del processo di brahmanizzazione del Greater Magadha, che l'autore colloca durante la seconda urbanizzazione sotto gli imperatori Maurya, e i segni dell'assorbimento di alcuni suoi elementi culturali, i concetti di rinascita e retribuzione karmica, nell'ortodossia brahmanica di fine millennio e nei movimenti eterodossi. Ne consegue che è possibile parlare di un'ideologia spirituale propriamente māgadhī, all'interno della quale è avvenuta una differenziazione culturale che ha portato all'affermarsi dei movimenti eterodossi e a una nuova fase del brahmanesimo in quel territorio, messa in evidenza nei testi di Patañjali e in alcuni *dharmasūtra*.

L'esame dei concetti di rinascita e *karman* nella tradizione brahmanica è il tema della seconda parte (pp. 73–172). Muovendosi tra le fonti con grande abilità, Bronkhorst ricostruisce lo scorcio temporale in cui il Greater Magadha era sconosciuto alla società brahmanica, sia geograficamente sia culturalmente, intervenendo in maniera forse risolutiva nel dibattito sulla paternità delle idee che diverranno fondamentali per le tre grandi tradizioni religiose indiane. In questa seconda parte merita attenzione la prospettiva dalla quale gli argomenti sono presentati: tentando di ripercorrere il processo di brahmanizzazione dal punto di vista brahmanico, Bronkhorst evidenzia i diversi caratteri della tradizione māgadhī tollerati e poi inte-

grati, oppure ignorati e rinnegati, dalla tradizione vedica, operando una distinzione cronologica decisiva fra quei testi che li accettano pur esitando e quelli che li ignorano o rifiutano definitivamente. Tra i primi, nei quali si rinvencono appunto riferimenti a una tradizione ascetica non vedica, troviamo alcuni *dharmasūtra*, porzioni del *Mahābhārata* e delle *Upaniṣad* più antiche — testi per i quali l'autore adotta, come accennato, una cronologia relativa che si allontana dalle posizioni classiche e che tiene in considerazione i lavori più recenti e accreditati sul tema. Tra i secondi, troviamo i testi dei *mīmāṃsaka* e dei *cārvāka*, che in questo nuovo scenario emergono come i più grandi difensori dell'ortodossia brahmanica. In sintesi, l'autore individua in prospettiva diacronica sia i passi che mostrano il tentativo di alcune scuole brahmaniche di integrare le due tradizioni sia quelli che rivelano la resistenza da parte delle scuole brahmaniche conservatrici ad accettare elementi estranei, ritraendo allo stesso tempo lo spaccato sociale, oltre che culturale, in cui operavano le scuole ortodosse urbane e rurali.

L'autore affronta dettagliatamente i presupposti della nuova cronologia relativa nella terza parte (pp. 173–262), annunciandone le conseguenze per gli studi del settore e le difficoltà metodologiche. Uno dei problemi qui posti è che se le opere di Pāṇiṇi e la nascita del Buddha costituiscono per noi riferimenti cronologici di partenza, la debolezza argomentativa che sorregge questa cronologia comporta non solo un'inaffidabile collocazione temporale dei testi vedici ma anche la malsicura attribuzione della paternità di alcuni concetti fondamentali dell'induismo classico. Bronkhorst ritorna dunque sui temi dei capitoli precedenti per riconfigurare la stratigrafia dei testi vedici noti ai grammatici sanscriti (III.2) e/o noti ai primi buddhisti (III.3), partendo dalla constatazione, illustrata in appendice, che Pāṇiṇi aveva a disposizione determinati testi in versioni più antiche di quelle giunteci. Infatti, senza sottrarsi a un'accurata selezione di fonti che testimonino l'esistenza di una cultura non vedica né buddhista né jaina, portatrice dei concetti di rinascita e retribuzione karmica, l'autore presenta le ragioni per le quali si può concludere che alcuni testi, generalmente ritenuti precedenti ai grammatici sanscriti, siano stati invece composti negli anni in cui alcuni di loro vissero, o perfino successivamente. A questo punto per Bronkhorst è possibile dimostrare che perfino le porzioni delle *Upaniṣad* che trattano quei concetti che egli individua come propri della cultura del Greater Magadha (rinascita, *karman*) sono state composte solo ai tempi del Buddha o successivamente.

La quarta parte del volume (pp. 263–275) consiste nel tentativo di ripercorrere le tappe di un intenso lavoro di ricerca alla luce del dibattito sull'origine degli *ārya* descritti nei testi vedici. Se il Greater Magadha costi-

tuisce la testimonianza di una cultura non vedica, è necessario comprendere le relazioni tra la lingua māgadhī — il dialetto *ārya* più antico di questo territorio, sopravvissuto nel linguaggio liturgico-religioso, — e la cultura del Greater Magadha. Se è evidente che si possa parlare di una cultura māgadhī precedente a molti testi vedici, come pure alla nascita dei movimenti eterodossi in quel territorio, che resta distinta dalla cultura brahmanica fino a Patañjali (150 a.C.), è altrettanto chiaro che di tale cultura conosciamo soltanto i concetti assorbiti nelle grandi tradizioni indiane. Bronkhorst rivolge dunque agli studiosi un deciso invito ad approfondire tali questioni.

Sebbene le conclusioni raggiunte non richiedano necessariamente ulteriori chiarimenti, Bronkhorst non rinuncia, tuttavia, a vari approfondimenti in forma di appendice, che costituiscono la quinta e ultima Parte (pp. 277–366), che è anche la più tecnica del volume. Qui sono trattati in dettaglio alcuni aspetti solo accennati nelle pagine precedenti: il dibattito sulla presunta unità originale di filosofia vedantica e *Pūrvamīmāṃsā* (App. I, pp. 279–308); l'analisi di un passaggio d'ispirazione *cārvāka* nel *Mahābhārata* (App. II, pp. 309–328); la ricostruzione della forma dei testi vedici noti a Pāṇini (App. III, pp. 329–334) e, in particolare, della forma del *Ṛgveda* (App. IV, pp. 335–347); l'individuazione dei testi vedici noti o sconosciuti a Patañjali (App. V, pp. 348–352); i riferimenti nel canone buddhista a nomi di brahmani con valore storico (App. VI, pp. 353–356); le attestazioni della diffusione del brahmanesimo nel Gandhāra e nei territori circostanti (App. VII, pp. 357–362); il rapporto fra i *cārvāka* e lo *Śābarabhāṣya* (App. VIII, pp. 363–366).

Greater Magadha, opera d'eccezione, è il risultato di un'indagine critica che obbliga a riscrivere la storia della cultura vedica e della tradizione brahmanica, dimostrando credibilmente una tesi di grande interesse: che una parte dell'India settentrionale, a nord della piana gangetica, prima che l'*āryavārta* descritto da Patañjali ne comprendesse i confini, è stata la culla di una cultura non vedica né buddhista né jaina, finora rimasta sconosciuta, la quale ha dato un fondamentale contributo alla creazione della cultura indiana classica. Di questa cultura conosciamo bene le idee di ciclo delle rinascite e di retribuzione karmica soltanto perché sono state assorbite e variamente riformulate nel brahmanesimo, buddhismo, jainismo e ājīvikismo. La sopravvivenza di questi concetti va intesa quindi come traccia dell'esistenza di una grande tradizione di pensiero ignota, e non come la sua sintesi. Restano dunque aperti molti interrogativi che invitano a continuare il lavoro finora svolto.

Non solo il volume è indiscutibilmente innovativo nell'ambito degli studi di settore, ma risulta anche fondamentale e stimolante per quanti

intendano addentrarsi nello studio dell'India antica in generale. Si tratta di una lettura non priva di scorrevolezza, perfino piacevole, sebbene abbondino naturalmente i necessari riferimenti alle fonti e agli studi moderni. Inoltre presenta una ricca sezione bibliografica che costituisce uno strumento prezioso in vista di successivi approfondimenti e un indice che orienta il lettore nella ricerca tematica.